



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 5 febbraio 2025

1. **Non possiamo più considerare l'educazione come una voce secondaria nelle agende politiche ed economiche.**
2. **Patto di Stabilità, l'Ue allenta le regole sulla difesa.**
3. **L'Europa disarmata però non può permettersi di tagliare il cordone che su difesa ed economia la lega agli Stati Uniti.**
4. **In materia di conflitti politici con gli Stati Uniti, Mario Monti qualcosa sa.**
5. **Libertà di commercio e libertà di movimento sono due facce della stessa medaglia.**
6. **Denatalità e scarsa attenzione ai giovani stanno trasformando il mercato del lavoro: in 20 anni persi 2 milioni di lavoratori giovani.**
7. **Maurizio Sacconi: la riforma che ci vorrebbe per i medici di famiglia.**
8. **Nella contrattazione crescono gli obiettivi di sostenibilità.**
9. **Con il Cile - in attesa della ratifica dell'accordo con il Mercosur - parte il libero scambio.**

Francesco Profumo - Se l'educazione non è più un diritto - La Stampa

L'educazione non è solo un diritto fondamentale, ma **il fondamento stesso di una società giusta e lungimirante**. Il recente Summit internazionale sui diritti dei bambini, organizzato in Vaticano su iniziativa di **Papa Francesco**, ha ribadito una verità semplice, eppure spesso trascurata: investire nella scuola significa investire nel futuro. **Mario Draghi ha sottolineato che l'educazione è il primo strumento di protezione per i bambini** e il principale atto di responsabilità che uno Stato possa assumere nei confronti delle nuove generazioni. **L'esperienza della pandemia ha dimostrato quanto sia vitale la scuola**, non solo per l'apprendimento, ma per la coesione sociale e la crescita dei giovani. La scelta del Governo Draghi di riaprire le scuole, anche a dispetto di pareri contrari, rispondeva a una visione di lungo periodo: **privare i giovani dell'istruzione, significa privarli delle competenze necessarie per affrontare le grandi transizioni** — tecnologica, ecologica e demografica — che segneranno il loro futuro. Di giovani ne abbiamo pochi e ne avremo sempre meno! L'investimento in educazione, dunque, non è una voce di bilancio comprimibile, ma **il pilastro su cui costruire una società più equa e capace di competere in un mondo** in rapida trasformazione. Tuttavia, l'Italia destina all'istruzione solo il 4,1% del proprio Prodotto Interno Lordo (PIL), una percentuale inferiore alla media europea del 4,7%. Paesi come la Svezia e il Belgio investono oltre il 6% del loro PIL in educazione, dimostrando **un impegno più deciso verso le future generazioni**. Questo dato evidenzia un divario significativo rispetto a nazioni che riconoscono nell'istruzione una priorità strategica. **L'educazione ha anche una**



dimensione globale. Paolo Gentiloni ha evidenziato un dato drammatico: quasi la metà dei paesi dell'Africa subsahariana **spende più per ripagare il debito che per l'istruzione.** Il paradosso è evidente: mentre parliamo di sviluppo sostenibile e transizioni globali, centinaia di milioni di bambini crescono senza un accesso adeguato all'istruzione, condannati a un destino di povertà e marginalità. La proposta dell'Unicef, rilanciata da Gentiloni, di **rimettere il debito ai paesi che reinvestono in istruzione,** salute e servizi per l'infanzia e un'idea che merita attenzione. Un mondo che voglia definirsi responsabile non può permettersi di sacrificare l'educazione per il peso di debiti insostenibili. Se vogliamo affrontare seriamente la questione dell'istruzione come investimento strategico, possiamo guardare a modelli di successo. Negli anni '90, **il governo conservatore finlandese guidato da Esko Aho scelse di fare dell'istruzione il pilastro della crescita del Paese.** La riforma si fondava su un accordo politico di lungo termine, un progetto ventennale che prevedeva tre assi fondamentali: la formazione dei docenti, il miglioramento dell'edilizia scolastica e l'evoluzione del modello educativo (MOF — More Open Form). Il MOF è un approccio che **enfatica un'educazione più flessibile, inclusiva e basata su metodologie attive,** ciò di cui abbiamo bisogno per formare le nuove generazioni per affrontare il futuro. Il risultato è stato straordinario: **la Finlandia oggi uno dei Paesi con il più alto livello di qualità dell'istruzione e di competitività economica in Europa.** In Italia si può fare? Abbiamo un precedente, nel primo dopoguerra, la priorità del nostro Paese era la casa e il Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, **Fanfani nel Governo De Gasperi, lanciò il piano noto come INA- Casa,** che gestiva il fondo per il finanziamento di nuove abitazioni e fu finanziato attraverso una combinazione di contributi statali, trattenute sui salari dei lavoratori e versamenti da parte dei datori di lavoro. A queste visioni di lungo periodo, possiamo affiancare una riflessione sulle priorità della spesa pubblica. Kofi Annan, da Segretario Generale dell'Onu, propose che **il 5% degli investimenti destinati alla difesa fosse invece riservato all'educazione.** È una prospettiva che merita attenzione: se anche solo una frazione delle risorse impiegate nella sicurezza militare fosse dedicata alla scuola, si potrebbero realizzare investimenti strutturali in grado di cambiare il destino di intere generazioni. Investire nella scuola, a ogni latitudine, è la condizione essenziale per **garantire alle nuove generazioni un futuro dignitoso e alle società una crescita sostenibile.** È un dovere che riguarda i governi, le istituzioni internazionali, ma anche il settore privato e la società civile. Non possiamo più considerare l'educazione come una voce secondaria nelle agende politiche ed economiche. Il futuro dipende da quanto sapremo fare oggi, con lungimiranza e coraggio.

~

Luca Carello - Patto di Stabilità, l'Ue allenta le regole sulla difesa - Milano Finanza

“Abbiamo bisogno di rafforzarci nella difesa. Per anni abbiamo investito poco e ora, per recuperare, concederemo più flessibilità dal Patto di Stabilità sulle spese militari: in tempi straordinari occorrono misure straordinarie”. **Ursula von der Leyen apre a un allentamento delle regole europee** per venire incontro alle richieste di Paesi indebitati come l'Italia, che da tempo domandano più margini per **alzare la spesa militare e portarla ai livelli chiesti dalla Nato.** Bruxelles userà uno strumento contenuto nello stesso Patto di Stabilità, che dopo l'ultima riforma contiene una clausola di flessibilità. In futuro, insomma, **le spese militari saranno considerate un «fattore rilevante»** che giustificherà eventuali sforamenti di bilancio. Il problema è che la clausola non è mai stata utilizzata, quindi non si sa come procedere nel concreto. Maggiori dettagli dovrebbero arrivare con **il Libro Bianco sulla difesa,** che conterrà i piani dell'Ue per rafforzarsi nel settore. Ieri un portavoce della Commissione ha anticipato che **gli Stati potranno modificare i piani di aggiustamento** (quelli fatti per riportare i conti in regola) per **tenere conto delle spese militari.** Per il resto «stiamo studiando cosa potrà essere



fatto in più». L'accordo è arrivato dopo il vertice dei 27 leader convocato lunedì a Bruxelles dal presidente del Consiglio Ue Antonio Costa. **All'incontro è stata raggiunta un'intesa anche per potenziare il ruolo della Banca Europea degli Investimenti** nel settore: in via diretta, ma anche indiretta per la funzione di traino che la Bei ha sugli investimenti privati. **Sul debito comune, invece, resta la contrarietà di Paesi come la Germania.**

~

Adriana Cerretelli -Transizione atlantica sfida decisiva per l'Europa - Il Sole 24 Ore

Non sarà quella climatica né quella industriale, competitiva o militare: sarà la transizione atlantica la madre di tutte le battaglie che l'Europa deve affrontare e vincere sotto i fulmini dell'America di Donald Trump. Se ci riuscirà, **si assicurerà per trascinamento il successo di tutte le altre, diventerà un interlocutore credibile** e, al tempo stesso, garantirà **la tenuta del fronte occidentale nel disordine di un mondo che punta a sovvertire tutti gli equilibri** costituiti. Più facile da dire che da fare. Primo perché se, applicati fino in fondo invece che solo minacciati urbi et orbi, i dazi di Trump potrebbero rivelarsi fatali a crescita, inflazione, economia, finanza e liberi mercati mondiali e **confermerebbero in modo inoppugnabile l'avvento di un'America ciecamente primatista, isolazionista e protezionista** ai limiti dell'"autismo", incurante di affondare l'Occidente cui appartiene prima e meglio dei suoi nemici, che lo (la) vorrebbero almeno in gabbia. Secondo perché, in questo scenario, **non ci sarebbe partita per l'Europa che si ritroverebbe all'improvviso inerme**, privata di tutti i parametri di riferimento del suo lungo e pacifico dopoguerra, espulsa dal pianeta euro-americano in cui ha vissuto e prosperato per 80 anni restando il boccone ambitissimo alla mercé di predatori vicini e lontani. **Per ora l'America di Trump abbaia molto, mordicchia, lancia sassi e ritira la mano** ma ancora non ha calato tutte le carte. Però ha detto e fatto abbastanza da **pungere l'Europa nel vivo e costringerla a reagire**. Convocando per la prima volta nella sua storia, lunedì a Bruxelles, un vertice sull'eurodifesa tra i 27 leader dell'Unione, il segretario generale della Nato, **Mark Rutte**, e il premier britannico **Keith Starmer**. Non accadeva dal 1954, da quando la Francia affondò la Ced, Comunità europea di Difesa, che si riesumasse seriamente il progetto. **Sfida obbligata perché è lo snodo fondamentale da cui passa la sopravvivenza o meno del patto atlantico** e della stretta partnership euro-americana, dall'economia a commercio, finanza, high-tech civile e militare, energia... Quel contratto tra le sue sponde dell'Atlantico ha tenuto a battesimo l'Europa del dopoguerra, la sua identità economico-pacifista cresciuta sul **disaccoppiamento anche culturale di una delle prerogative fondamentali degli Stati**, sicurezza e difesa appaltate invece alla Nato. Di qui il legame vitale con gli Stati Uniti ma anche subordinato. **Quel mondo non c'è più, non c'è più quell'America e traballa l'Europa che ci ha a lungo prosperato sopra**. Trump con la consueta brutalità denuncia l'enorme deficit commerciale accumulato con l'Ue e batte cassa sulle spese militari come del resto, **con buone maniere, avevano già fatto Obama e Biden**. Inascoltati. Ora però la festa è finita. Riuscirà l'Unione a vincere la battaglia contro sé stessa, il suo identikit malconcio e superato dai tempi nuovi? **A ricucire i fili del rapporto euroamericano investendo massicciamente nella difesa**, integrando culture e industrie militari quasi ovunque dissolte? Realisticamente **l'impresa richiederà minimo 10-15 anni**, ammesso che si superino divisioni, conflitti di interessi e di sensibilità geopolitiche, **si scioglano nodi scottanti come questione tedesca e ruolo e gestione della "force de frappe" francese**, tutti temi scomodi emersi anche al vertice di Bruxelles. E come convincerà le sue democrazie dal dna pacifista a cambiare modello di vita, sviluppo e investimenti? Al confronto la riconquista della competitività di sistema, necessaria anche all'eurodifesa, appare un gioco da ragazzi. **La scommessa appare impossibile, proprio come quella che invece diede vita all'Europa integrata nel**



dopoguerra. Però non ha alternative: non perché lo pretende l'America di Trump ma perché è scomparso il suo mondo: **era un mondo in cui la deresponsabilizzazione militare di un gran pezzo di continente era sostenibile** perché il costo geopolitico per varie ragioni era ritenuto adeguato. Oggi apparentemente non più. L'Europa disarmata però non può permettersi di tagliare il cordone che su difesa ed economia la lega agli Stati Uniti, quindi deve pagare un prezzo. Magari anche scontato perché Trump sa che andrebbe più forte allo scontro nel nuovo mondo con a fianco un alleato fidato e un partner robusto.

Federico Fubini – Intervista a Mario Monti – Corriere della sera

In materia di conflitti politici con gli Stati Uniti, **Mario Monti qualcosa sa:** da commissario europeo alla Concorrenza, nel 2001 prese la decisione di bloccare la fusione fra i colossi americani General Electric e Honeywell. In seguito **guidò l'indagine che portò a una multa da 497 milioni di euro a Microsoft** per abuso di posizione dominante. In entrambi i casi, il presidente in persona, il repubblicano **George W. Bush** aveva diffidato pubblicamente Bruxelles dall'intervenire. Eppure in entrambi i casi finì per accettare le decisioni, confermate dalla Corte di giustizia europea. **Senatore Monti, Donald Trump adesso avrà lo stesso rispetto per le istituzioni e gli equilibri dell'Unione europea?** *«Adesso per l'Unione diventa particolarmente importante attestarsi su un metodo di governo che torni molto di più ai poteri. A maggior ragione in questa fase di debolezza di alcuni dei principali governi, dare forza alle istituzioni di Bruxelles dovrebbe servire per la politica commerciale. Puntiamo ancora di più sui poteri dell'Unione europea: la politica commerciale è una delle poche funzioni di governo che è davvero messa in comune realizzare — fra l'altro — quanto propongono Enrico Letta e Mario Draghi nei loro rapporti».* **Ciò che serve all'Europa è chiaro da decenni. Perché non si è fatto prima e ora ci troviamo in posizione di debolezza di fronte a Trump?** *«Gli ostacoli sono i nazionalismi, non lo scopriamo certo adesso. Ma adesso diventa essenziale prevenire qualunque tentativo degli Stati membri — o qualunque tentativo dall'esterno — di disgregare la politica commerciale europea, che è una delle poche funzioni di governo che è stata davvero messa in comune dall'Unione».* **Teme che la Casa Bianca, con le sue politiche dei dazi, rifiuti di riconoscere la Commissione di Bruxelles quale interlocutore in nome dei Paesi europei?** *«Il rischio maggiore è che l'Europa prenda paura. Non dobbiamo. Per quanto riguarda l'Europa, Trump sembra incarnare il Caligola dell' "oderint dum metuant": mi odino pure, purché mi temano. Ma non dobbiamo temerlo, perché abbiamo gli strumenti».* **A quali strumenti pensa in particolare?** *«Non ripetiamo gli errori commessi quando Joe Biden avviò il suo Inflation Reduction Act con i grandi sussidi che conteneva. Non rinunciamo a un mercato unico europeo con un controllo centralizzato degli aiuti di Stato e dell'antitrust. Ed evitiamo di dare alle lobby europee degli industriali troppo potere, al di là delle espressioni legittime dei loro interessi: chiederanno sempre di attenuare le regole di concorrenza. Possiamo invece intensificare i modi di governo che esprimono l'Europa. L'amministrazione Trump sarà costretta a prenderli sul serio».* **Vuole dire, evitiamo la tentazione del ciascuno si salvi da solo?** *«Sì. Occorre un'Europa che governi con gli strumenti che ha».* **Ma se Trump non parla a Ursula von der Leyen, è bene che Meloni tenga rapporti per conto dell'Unione europea?** *«No. È bene che la presidente del Consiglio se può parlare parli, ma non deve dare a Trump l'idea che può evitare di parlare con Ursula von der Leyen. Meloni dovrebbe rifiutarsi di fare da sostituto. Se ammettiamo che parlare con Bruxelles diventi facoltativo, per l'Unione europea sarebbe un po' la fine. Per questo bisogna far leva là dove Bruxelles ha i poteri più diretti ed effettivi».* **Non sarebbe utile, se Meloni facesse da ponte fra Stati Uniti e Europa?** *«Meloni non troverà facile fare da ponte, anche se volesse. Il ponte, inteso come dialogo, è utile. Ma se si tratta di arrivare ad accordi*



*separati, temo che non riuscirà. E questa è l'occasione in cui gli altri europei faranno sul serio nei confronti dei dissidenti, se ce ne saranno». **Senatore, non siamo a questo punto ed è soltanto un'ipotesi: ma perché non cercare vantaggi per l'Italia nello scenario di una guerra commerciale degli Stati Uniti all'Europa, se Meloni ha un buon rapporto con Donald Trump?** «Certamente la sua è una bella obiezione. È giusto che Meloni eserciti la sua influenza su Trump, se ne ha. Tenendo presente però che se venisse intaccata di diritto o di fatto la competenza della Commissione sul commercio estero, il piccolo vantaggio che avremmo ottenuto — chissà — sul parmigiano sparirebbe». **Sparirebbe?** «Andremmo allo sbaraglio sul resto. **Il divide et impera nel medio fa perdere tutti e in particolare i meno forti.** Può riempire di orgoglio da talk show, ma tutto si ferma qui». Ci sono aspetti sui quali ritiene sia essenziale per l'Europa tenere il punto? «Non essere minimamente inclini ad attenuare le regole sulla concorrenza in genere e in particolare sul digitale. Se ci dividiamo su quello, se finiamo con 27 piccole autorità antitrust nazionali, saremmo debolissimi». **Che cosa intende dire?** «Ha visto chi è stato appena nominato alla testa della Competition and Markets Authority del Regno Unito? Doug Gurr, ex country manager di Amazon nel Paese ed ex presidente di Amazon China». **Teme che il presidente Trump dilaghi con i suoi oligarchi tecnologici?** «In realtà vedo una grande debolezza in tutta la costruzione di Trump. Il presidente sta lanciando una serie di boomerang, molti dei quali gli torneranno indietro provocando effetti forse più negativi per gli Stati Uniti che per l'Europa stessa. **Rischia di essere il Terminator della secolare costruzione di un capitalismo moderno che prima si è affermato negli Stati Uniti e poi, con successo, in tutto il mondo.** **Lei conosce l'obiezione: l'economia americana va a mille, è l'Europa che è ferma.** «Ma in America rischiano di sgretolarsi i pilastri del capitalismo, fondato su almeno un certo grado di separazione fra politica e business. Con varie intonazioni differenti con i diversi presidenti, questa separazione è stata una costante. Qui vediamo invece che ci si sta apprestando a sgretolare i pilastri del capitalismo americano. Vediamo non solo e non tanto le pressioni delle lobby, ma l'ingresso delle persone più forti del mondo del business nell'esecutivo e nelle sue decisioni. Queste figure sono per loro natura monopoliste e tenderanno a ledere l'ambiente economico per tutti gli altri. Osservo, di passaggio, che lo Stato dell'Ontario in Canada si appresta a disdire il contratto del valore di 100 milioni di dollari canadesi che ha in essere con la Starlink di Elon Musk. E questo spero che in Italia venga notato». **Lei che lezione ne trae?** «Che l'attuale amministrazione americana rischia di passare da una postura deliberatamente un po' isolazionista, a una postura isolazionista perché gli altri Paesi le creano il mare intorno».*

~

Serena Sileoni – Da Reagan al tycoon scacco al liberalismo – La Stampa

*“Il mondo ha vissuto un brutto spettro, il protezionismo e le guerre commerciali”. Così il presidente degli Stati Uniti **Ronald Reagan** parlava nel 1982 a proposito degli anni Trenta. Anni in cui in America vigevo una drastica legge tariffaria per proteggere i produttori colpiti dalla Grande depressione. Un secolo dopo, con Trump lo spettro è tornato. Sempre Reagan, nel discorso di commiato alla Nazione, disse agli americani che «se avessero dovuto esserci mura cittadine, avrebbero avuto porte aperte a chiunque avesse avuto la volontà e il cuore per arrivarci». Trent'anni dopo, il suo successore alla Casa Bianca avrebbe celebrato la costruzione di un pezzo di muro al confine con il Messico come uno straordinario successo. Come è possibile che **lo stesso partito repubblicano sia passato ad esprimere due candidati, e due presidenti, così diversi?** Ci sono molte spiegazioni relative al sistema partitico americano e ad esso ancillari, ma c'è anche un motivo più teorico e culturale, che interessa anche noi dall'altra sponda dell'Atlantico. **Libertà di commercio e libertà di movimento sono due facce della stessa medaglia:** la possibilità e la sempre maggiore facilità di andare da un posto all'altro o di*



portarvi beni e servizi. In una parola, **due facce della globalizzazione**. Un fenomeno che, tra l'epoca di Reagan e quella di Trump, è stato ampiamente messo in discussione, benché non sia venuto meno alle promesse che lo hanno accompagnato. Mentre il tasso di povertà globale passava dal 47,8% nel 1990 all'8,2% nel 2019, mentre - **tra il 2000 e il 2015 - in 15 paesi, di cui la metà africani, 802 milioni di persone uscivano dalla povertà**, in America e in Europa si raccontava il contrario, ovvero che la globalizzazione e i suoi sregolati mercati fossero la causa di ingiustizie e disuguaglianze crescenti, dentro e fuori il proprio continente. Dentro, a causa della concorrenza selvaggia delle economie che, beneficiarie della globalizzazione, si stavano sviluppando. Fuori, perché le regole della globalizzazione venivano scritte dai Paesi avanzati e dalle organizzazioni internazionali che guidano, a loro vantaggio. In realtà, **la globalizzazione non è il frutto di trattati commerciali e accordi politici tra gli Stati**. Casomai è vero il contrario, cioè che quegli accordi servono a rimuovere barriere artificiali che sono state messe precedentemente dagli Stati, o a promettere di non innalzarle. Esattamente quelle barriere che ora, con i dazi, Trump per primo e gli altri per reazione vogliono ripristinare. **Una simile considerazione vale per la libera circolazione**: la firma di accordi tra Stati si è resa necessaria non a consentirla, ma a **eliminare i controlli alle frontiere che, non a caso, si definiscono confini politici**. Oggi vi è un generale consenso sulla sconsideratezza della politica tariffaria trumpiana. Eppure, per dirla col **premio Nobel Stiglitz**, non un simpatizzante né di Trump né della globalizzazione, **il presidente degli Stati Uniti ha solo interpretato un pensiero che è diventato comune: le frontiere sono importanti**. E lo sono perché proteggono una middle class che ha subito lo sviluppo di economie straniere. Difatti, i dazi che ha messo durante il primo mandato sono stati ampliati da Biden, mentre l'Europa, con la stessa logica, metteva i suoi dazi compensativi sui veicoli elettrici cinesi. La guerra commerciale avviata in questo secondo mandato è **l'estremizzazione di un disagio trasversale verso una globalizzazione** che avrebbe mostrato tutti i suoi limiti, agli occhi di molti pur lontanissimi dalle idee del neo presidente. Che ne siano destinatari Paesi amici o no è solo, in fin dei conti, una contingenza del momento, specie per un presidente volubile nelle alleanze. **La storia insegna che alzare barriere economiche non ha mai aiutato la prosperità e il benessere dei popoli**, nemmeno di quelli che le politiche protezionistiche pretendono di tutelare, come dimostrarono proprio i dazi degli anni Trenta richiamati da Reagan. Il fatto che Trump sia figlio di tempi molto diversi da quelli in cui nacque Reagan non esime dal **riflettere se davvero la nostra epoca ha dimostrato il fallimento della globalizzazione**. O se proprio la reazione giustamente preoccupata alle misure di Trump non sia la dimostrazione dei benefici acquisiti, che si teme vengano annullati da scelte politiche scellerate oggi e sbagliate ieri, a prescindere da chi governa.

Claudio Tucci - In 20 anni persi 2 milioni di lavoratori giovani - Il Sole 24 Ore

Denatalità e scarsa attenzione ai giovani stanno trasformando il mercato del lavoro. Un processo iniziato lontano dai riflettori, ma che ora **sta venendo prepotentemente alla ribalta**, come evidenziato qualche giorno fa anche dal **presidente di Confindustria, Emanuele Orsini**, secondo il quale tra nuovi nati e uscite già oggi avremmo bisogno di almeno 100mila unità di forza lavoro in più. Prendiamo la fascia d'età degli occupati tra i 15 e i 34 anni. Cioè i giovani. Nel 2004 erano 7.632.000, nel terzo trimestre 2024 (ultimo aggiornamento fornitoci dall'Istat) sono passati a 5.467.000. In pratica in vent'anni abbiamo perso qualcosa come 2.165.000 under34 occupati. Se prendiamo la fascia centrale dell'occupazione, vale a direi 35-49enni la fotografia nei vent'anni è più o meno simile: nel 2004 se ne contavano 9.818.000, nel terzo trimestre 2024 sono scesi a 8.814.000. Anche qui, in vent'anni abbiamo perso un milione di



occupati 35-49enni. Al contrario, è una sorta di rovescio della medaglia, sono cresciuti esponenzialmente gli occupati tra 50 e i 64 anni d'età: nel 2004 erano 4.511.000, nel terzo trimestre 2024 sono praticamente raddoppiati, arrivando a quota 9.034.000. Insomma stiamo assistendo a una **trasformazione della nostra forza lavoro, sempre più anziana**, e meno incline all'innovazione, chiamata invece ad accompagnare la grande trasformazione in atto nel mondo del lavoro alle prese con rivoluzioni epocali, dal digitale al green. Male a livello internazionale Il campanello d'allarme è soprattutto per i giovani. Qualche settimana fa un **focus del Cnel, curato dal consigliere esperto Alessandro Rosina**, attingendo dai numeri Eurostat, ha evidenziato come siamo messi piuttosto male nel confronto internazionale. **L'Italia è infatti il paese in cui lo squilibrio demografico si riflette maggiormente sugli occupati.** Da noi la fascia 25-34enni conta poco più di quattro milioni di unità, un milione in meno rispetto alla fascia 55-64 anni (oltre 5 milioni di occupati). In percentuale si tratta quasi di un 20% in meno degli occupati più giovani rispetto ai più maturi. La Germania si trova con un 10% in meno. La Spagna vede attualmente un equilibrio tra tali due classi. La Francia, al contrario, registra circa 20% in più della fascia 25-34 rispetto alla fascia 55-64. Nel confronto competitivo nei processi di crescita e sviluppo con gli altri grandi paesi europei ci troviamo quindi, a parità di forza lavoro, con una componente molto più debole degli under 35. **Il ribaltamento tra presenza giovane e matura nella popolazione in età attiva italiana è un processo sottovalutato** da governi e politica di tutti i colori, e che ha subito una forte accelerazione negli ultimi vent'anni: si è passati da una fascia 15-34 più abbondante di circa 3 milioni di persone ri 23,8 La fotografia spetto a quella 50-74 nel 2004, a una situazione oggi completamente ribaltata in cui la fascia più matura presenta oltre 4 milioni di persone in più rispetto a quella più giovane. **Il problema parte da "culle" sempre più vuote.** Ne12004 sono nati 562.599 bambini, nel 2023 ci siamo fermati a 379.890. Tutto ciò si sta vedendo, prepotentemente, nella scuola Ogni anno, a settembre spariscono 100/110mila studenti tra i banchi, e non a caso uno dei nodi più spigolosi degli ultimi ministri di Viale Trastevere è quello di **come contenere un organico docenti (oggi intorno alle 850mila unità)** extra la ree rispetto alla popolazione scolastica e un numero di plessi (circa 40mila) che si stanno piano piano svuotando. Nei prossimi 15-20 anni, secondo stime accreditate, ci troveremo di fronte circa **10mila edifici scolastici "disabitati" da riutilizzare.** Al crollo dell'occupazione giovanile si affianca in prima battuta un mismatch che ormai ha raggiunto un ingresso su due, e nella stragrande maggioranza dei casi ciò accade proprio perché non si trovano i candidati (fonte Excelsior, Unioncamere). La fuga dei cervelli Se a ciò aggiungiamo che **dal 2011 al 2023 (Fondazione Nord Est) sono 550mila i giovani tra i 18 e i 34 anni emigrati all'estero** (al netto dei rientri, siamo a 377mi1a - la gran parte laureati) ci rendiamo bene conto della dimensione del problema. Si stima che il valore del capitale umano uscito sia pari a 134 miliardi. **E siamo poco attrattivi.** Per ogni giovane che arriva in Italia dai Paesi avanzati, otto italiani fanno le valigie e vanno all'estero. L'Italia si piazza all'ultimo posto in Europa per attrazione di giovani, accogliendo solo il 6% di europei, contro il 34% della Svizzera e il 32% della Spagna. Già così ce ne sarebbe abbastanza per accendere una spia rossa continua. Ma se guardiamo alle **previsioni, da Istat a Ragioneria generale dello Stato, da Cnel a Banca d'Italia, passando per Adapt**, il quadro diventa da vero e proprio allarme. In 10 anni, per solo effetto dell'azione demografica, **la platea degli occupati in Italia rischia di ridursi di circa 2,5 milioni**, scendendo sotto 21,5 milioni all'orizzonte del 2035 rispetto ai 24 milioni attuali. E ci saranno sempre meno giovani. (...)

~

Maurizio Sacconi - La riforma dei medici di famiglia - Quotidiano Nazionale



Dipendenti o liberi professionisti convenzionati, singoli o associati? **Sono dunque tre e non due le opzioni sul tavolo per i medici di medicina generale (MMG).** Ma partiamo dai bisogni. La casa di abitazione, con l'allungamento della vita, si sta rivelando come il luogo più efficace per l'assistenza e la cura (entro certi limiti) della persona. Viene preferita dai pazienti che reagiscono meglio alle terapie, costa molto meno di un ricovero ospedaliero o in una residenza assistenziale. Più in generale, anche ai fini di **ridurre la pressione sui pronto soccorso**, il MMG deve stratificare i bisogni dei pazienti, aggiornare i registri di patologia, educare a prevenire malattie e complicanze, **prendere in carico le persone affette da cronicità e seguirle**, anche con la telemedicina, redigendo "**piani individuali assistenziali**", collaborare con specialisti, infermieri e servizi sociali, monitorare l'aderenza e i risultati delle terapie, garantire appropriatezza alla diagnostica. **Per non parlare del compito di gestire l'ambulatorio**, dagli affitti alle manutenzioni, dagli appuntamenti agli acquisti e alla conservazione degli strumenti diagnostici, fino ai molti adempimenti amministrativi e assicurativi. **Ne consegue la necessità di servizi "primari" fiduciosi, flessibili, prossimi.** Il contrario della dipendenza fondata su 38 ore nelle Case di comunità, hub per 50mila abitanti, che non costituirebbero solo il minimo dovuto ma anche il massimo rigidamente praticato. **Per non parlare delle lunghe assenze per malattia, permessi sindacali, legge 104, maternità**, diritti che un libero professionista o non ha o non ne abusa, soprattutto se la sua **remunerazione fosse più variabilmente collegata alla effettiva attività.** La costruzione del complesso dei servizi sociosanitari territoriali nelle Regioni deve quindi comprendere, a valle delle Case di comunità, efficienti reti spoke di MMG. La convenzione vigente è strutturata in modo tale da **non rendere distinguibili i migliori dai peggiori** per cui deve essere ridisegnata. A partire dall'obbligo incentivato di dare vita a forme associate di professionisti secondo **criteri essenziali in termini di personale e di strutture.** Oggi, circa un terzo dei medici di famiglia (13.000 su 37.000) opera già in medicine di gruppo. Si tratta di prime esperienze importanti, ma non sufficienti. **Serve un cambio di passo, con reti caratterizzate dal dovere di garantire un servizio** 12 ore al giorno su sei o sette giorni, personale sanitario e di supporto conseguente, strumenti tecnologici avanzati. Il rapporto fiduciario tra medico e paziente non verrebbe meno, ma si consoliderebbe attraverso la continuità assistenziale garantita dagli altri medici dell'équipe. Non esiste, però, una soluzione unica per tutti i territori. **Nelle aree urbane è possibile creare centri medici per grandi bacini di utenza**, mentre in quelle periferiche servono modelli più decentralizzati e tali da **garantire la storica prossimità dei medici di famiglia**, senza costringere i pazienti a spostamenti verso le Case di comunità. Sono ovviamente **necessari significativi investimenti.** Per far funzionare le reti di gruppo, servono piattaforme digitali integrate con il **Fascicolo Sanitario Elettronico e la telemedicina**, ma anche incentivi che premiano la presa in carico dei pazienti e gli esiti clinici, piuttosto che il volume delle prestazioni o il numero di assistiti. Alla finanza pubblica costerebbe molto meno questa logica sussidiaria rispetto alla **organizzazione diretta di strutture che richiederebbero, per le rigidità ricordate, più medici e infermieri con significativi costi fissi** incrementali nel tempo. Senza considerare la poca attrattività di una professione burocratizzata in una stagione di carenza dei nuovi medici. Sarebbe poi **paradossale ricondurre una libera professione ordinistica alla dipendenza** nel momento in cui il lavoro subordinato si va diffusamente riorientando dall'orario alla responsabilità di obiettivi e risultati. Ancor più necessaria quando è in gioco la salute.

~

Giorgio Pogliotti - Nella contrattazione crescono gli obiettivi di sostenibilità - Il Sole 24 Ore



Nella contrattazione decentrata, sia a livello aziendale che territoriale, entrano gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Sono ormai numerose le esperienze in cui la corresponsione del Premio di risultato è legato anche ad indicatori di sostenibilità: dalla riduzione degli sprechi, in particolare di carta, di energia e di materiali, all'utilizzo dei mezzi pubblici da parte dei lavoratori, al taglio delle emissioni di CO2. Sono contenuti degli integrativi di **Luxottica** (occhiali) che ha introdotto l'indice "**zero sprechi**" nel Pdr che considera tra gli altri fattori consumi energetici, di carta e toner, e l'incremento dell'utilizzo dei mezzi pubblici. È il caso di **Zuegg** (lavorazione della frutta) dove le parti sodali hanno introdotto tra i dodici indicatori del Pdr le emissioni di CO2, i consumi idrici e il risparmio energetico. O il gruppo **Ima** (macchine per il confezionamento di prodotti) che ha inserito l'**indicatore Carbon Footprint** per il calcolo del Pdr con sconti su abbonamenti dei mezzi pubblici. Sono tutte esperienze riportate nel **Quaderno Asvis su "Il diritto del lavoro e la contrattazione collettiva per lo sviluppo sostenibile"** presentato ieri pomeriggio a Roma. Viene citata nel Quaderno curato anche dal **presidente Asvis Pierluigi Stefanini**, a livello di contratti nazionali **la proposta di Federmeccanica per il rinnovo del Ccnl** scaduto il 30 giugno 2024 di un "*contratto collettivo nazionale Esg*", ma anche la **piattaforma presentata da Fiom, Fim e Uilm** che propone il coinvolgimento Marchesini: «I target Esg non sono solo un obbligo normativo ma una sfida collettiva per l'intera economia» delle rappresentanze sindacali aziendali nell'elaborazione del Bilancio di sostenibilità. *«Gli obiettivi Esg rappresentano una sfida collettiva che interessa l'intero sistema economico, oltre ad essere un obbligo normativo - ha detto Maurizio Marchesini, vice presidente di Confindustria per il Lavoro e le Relazioni Industriali-. Per Confindustria è fondamentale che la sostenibilità non venga percepita come un onere esclusivo per le imprese, bensì come una responsabilità condivisa, in cui lavoratori, istituzioni e società nel complesso svolgano un ruolo attivo. Per tradurre questi principi in azioni concrete, è imprescindibile un impegno congiunto che favorisca un dialogo costruttivo e orientato a soluzioni condivise. Serve un disegno politico di ampio respiro, con una politica industriale nazionale orientata alla sostenibilità, alla luce degli importanti riflessi che gli obiettivi Esg avrebbero sulla politica economica e industriale, nonché sul sistema di welfare».* (...) **Enrico Giovannini, direttore scientifico di Asvis** ha sottolineato come *«le imprese impegnate sulla sostenibilità hanno scoperto che essa produce guadagni in termini di competitività e di redditività e di profitti, ovvio ci sono anche costi e investimenti, ma i dati di Istat e Sace ci dicono che queste imprese guadagnano punti rispetto ai loro competitor».* **Tiziano Treu, professore emerito di diritto del lavoro** all'università Cattolica di Milano ha citato i numerosi accordi aziendali che hanno compreso nei loro programmi di welfare benefit destinati alla promozione di forme di mobilità sostenibile che interessano **Eni, Enel, Banca Intesa Sanpaolo, Hera e Generali** che ha dato la possibilità ai lavoratori di legare una parte del premio aziendale a un programma di commuting (pendolarismo) sostenibile, a condizione che **venga fatto almeno un viaggio sostenibile casa-lavoro al mese.** *«Tuttavia - ha aggiunto Treu - si tratta di esperienze pilota, perché la grande maggioranza dei premi restano collegati a fattori tradizionali di valutazione delle performance aziendali. Anche le misure di welfare in cui possono essere convertiti i premi solo in poche occasioni hanno incluso iniziative utili al miglioramento ambientale: oltre ai casi ricordati di welfare finanziato con i premi green, gli esempi più diffusi riguardano la promozione della mobilità sostenibile. Lo scarso utilizzo delle opportunità offerte dall'ordinamento conferma le resistenze individuali e collettive a riconoscere l'urgenza della questione ambientale e a trarne le conseguenze nelle pratiche produttive e del lavoro».*

Luigi Chiarello – Col Cile parte il libero scambio – Italia Oggi



Protezione totale e reciproca per 234 bevande e prodotti alimentari tipici (**indicazioni geografiche**), con la possibilità di aggiungerne altri in futuro. **Tutela giuridica per i diritti di proprietà intellettuale delle imprese dell'Ue** e giro di vite alle violazioni del diritto d'autore. Costruzione di catene di approvvigionamento alimentare più sostenibili e resilienti. Contrasto all'Italian sounding, quote d'import e tariffe modulari in dogana per difendere le produzioni agroalimentari dell'Ue più a rischio. **Sono i pilastri su cui poggiano le garanzie date agli agricoltori**, che potrebbero essere colpiti dal nuovo trattato commerciale tra Cile ed Unione europea. Mentre il mondo è distratto dalle invettive di Donald Trump, **il patto tra Bruxelles e Santiago del Cile è entrato in vigore in sordina**. Così, se a Bruxelles, gli stati membri provano a serrare i ranghi per far fronte alle minacce di dazi Usa, sempre nel continente americano, ma parecchi km più a Sud, il vento soffia in direzione opposta. **Il nuovo accordo, noto come Ita, viene definito dagli uffici europei: «Di importanza geopolitica fondamentale»**. La sua messa a regime segue di pochi mesi alla firma "politica" di un trattato ben più dirompente, da parte della presidente della commissione, **Ursula von der Leyen, quello col Mercosur**: sodalizio mercatista di cui fanno parte **Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay**. Non il Cile (che risulta solo associato), con cui l'Ue ha negoziato anche un upgrade rispetto all'Ita: l'Afa, anch'esso firmato a dicembre 2023, che include intese su politica, cooperazione e protezione degli investimenti. A differenza dell'Ita, l'Afa va ratificato dagli stati Ue. Quando accadrà, l'Ita cesserà di esistere. Andiamo con ordine. **Il capitolo agricolo**. Secondo Bruxelles, per le comunità agricole europee sarà più facile accedere al mercato cileno e vendere i loro prodotti ai 20 mln di consumatori; i cileni hanno il secondo reddito pro capite più elevato in America Latina. L'intesa prescrive 162 liste tariffarie, soprattutto sui prodotti agricoli. Ma queste, dopo un periodo transitorio che durerà al massimo sette anni, verranno liberalizzate. Riguardano: formaggi, latticini, prodotti con zucchero e oli vegetali. Altre 34 liste, invece, decadono subito: la liberalizzazione tocca cereali e taluni oli vegetali. Il Cile, da parte sua, liberalizza l'ingresso a tutti i prodotti lattiero-caseari e le preparazioni alimentari dell'Ue, che per l'Unione costituiscono un rilevante veicolo d'export in Cile. **Scudo sulle IG**. Per la prima volta, 216 Ig agroalimentari Ue (e 18 cilene) saranno protette in Cile, evitando su quel mercato l'usurpazione di nomi iconici come **Parmigiano Reggiano, Bayerisches Bier o queso Manchego**. Proibite anche espressioni come "genere", "tipo", "stile", "imitazione" o simili. I prodotti europei verranno poi tutelati dall'uso fuorviante di simboli, bandiere o immagini che suggeriscono una falsa origine geografica. A tutto ciò si aggiunge **un accordo già esistente con Santiago che protegge 1.745 Ig di vini e 257 Ig di liquori e vini aromatizzati Ue in Cile**. Tra questi, Prosecco e Tokaji. I prodotti europei più sensibili. Vengono esentati dalla liberalizzazione: la carne (manzo, pollame, maiale e pecora), alcuni tipi di frutta e verdura (come aglio, succo di mela, succhi d'uva) e l'olio d'oliva. Per la carne, in particolare, l'intesa pone fine all'attuale aumento annuale automatico dei TRQ (Tariff Rate Quota, un meccanismo commerciale che combina quote di importazione con tariffe doganali differenziate). E punta su nuove TRQ, stabili e capaci di fornire accesso aggiuntivo al mercato, ma limitato e prevedibile a lungo termine per il Cile. Lo zucchero è escluso da ogni liberalizzazione.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it